

Le memorie ritrovate: Civica galleria e Archivio storico

Foto d'epoca della sala di lettura della Biblioteca Comunale di Palermo

Non vi è dubbio che chi voglia ripercorrere le vicende culturali che hanno interessato Palermo negli anni Sessanta e Settanta del trascorso Novecento debba tenere conto anche del ruolo che nel clima di rinnovata crescita intellettuale del periodo post-bellico svolsero le istituzioni culturali del Comune e del rapporto, spesso di incomprensione, che con esse ebbe la classe politica cittadina.

Tuttavia è da premettere che se l'autarchia fascista, prima, ed il disastroso conflitto mondiale, dopo, erano stati clementi con la Biblioteca Comunale ed il Museo Pitré - merito anche della forte personalità dei direttori del tempo, Emma Alajmo e Giuseppe Cocchiara - che non smisero di operare fornendo il loro contributo al sapere scientifico e non, non altrettanto può certamente dirsi per gli altri due istituti culturali del Comune, la Civica Galleria d'Arte moderna e l'Archivio Storico.

La prima, sorta come è noto nel 1910 allo scopo di soddisfare il gusto estetico di un ceto egemone, dopo un avvio promettente e pieno di entusiasmi che aveva pure portato ad acquisizioni di opere di pregio, soprattutto a metà degli anni Trenta grazie al fattivo interessamento della giovane e vivace pittrice Lia Noto, poi Pasqualino - nipote prediletta del podestà del tempo Noto Sardegna (1934-39)¹ e particolarmente sensibile verso le nuove tendenze artistiche - iniziò un lento periodo di decadenza culminato con la cessazione di ogni attività durante la seconda guerra mondiale.

Ma già agli inizi degli anni Cinquanta se ne reclamava la riapertura ad opera di intellettuali impegnati, come Franco Grasso, cosicché la rinata amministrazione democratica per venire incontro alle pressanti richieste diede avvio ad un nuovo ciclo della Civica, sia pure nelle tristi condizioni organizzative ed ambientali nelle quali languiva, priva di un razionale e qualifica-



to percorso espositivo, “con molte ed ingiustificate tolleranze verso gli artisti locali” e con le sale fortemente degradate e buie. Nel 1959, tuttavia, Giovanni Rutelli,¹ presumibilmente peraltro ormai stanco e demotivato, lasciava la direzione che nel successivo agosto dello stesso anno veniva affidata a Renzo Collura, già apprezzato pittore.

Uomo ed artista in simbiosi con il suo tempo, Collura era perfettamente cosciente che la Galleria comunale negli anni Sessanta del XX secolo non poteva più rappresentare un luogo privilegiato per pochi cultori ed esteti, ma doveva necessariamente aprirsi alla fruizione di tutta la città - tenuto presente anche il maggiore grado di scolarizzazione ormai raggiunto dalla società - con le sale espositive adeguatamente accoglienti e funzionali e con percorsi didatticamente e storicamente organici ed esplicativi. Sapeva, peraltro, che per attuare i suoi propositi doveva necessariamente scontrarsi con una classe politica e burocratica che non era più quella della “belle époque” e che nel suo ‘zoccolo duro’ guardava ancora con estrema indifferenza, tranne rare eccezioni, le memorie artistiche e storiche (erano, infatti, ancora lontani i tempi nei quali si doveva elaborare il concetto di “Bene culturale”). Ciononostante si pose subito all’opera per fare assumere alla Galleria il ruolo di effettiva depositaria di opere significative per un consuntivo di documentazione a carattere storico, dal neoclassicismo ai primi del Novecento, e per lo studio dei più moderni linguaggi espressivi, non solamente siciliani. Si trattava in sostanza di rifondare su nuovi criteri e più attuali orientamenti l’istituto, per cui Collura per raggiungere i suoi obiettivi non esitò a giocare nel giugno del 1960 la rischiosissima carta della totale chiusura dalla struttura per consentire i necessari lavori di riattamento ed effettuare un nuovo e più razionale ordinamento. Dovevano trascorrere esattamente quattro

1. Il particolare mi è stato confidato dalla stessa pittrice durante la mia permanenza, *ad interim*, in Galleria alla fine degli anni Settanta in sostituzione di Renzo Collura andato in pensione. Era allora direttore della Civica Giovanni Rutelli, subentrato a Titi Girgenti nel 1935.

anni, non privi certamente per il direttore di momenti di gravi preoccupazioni, ma alla fine la sua tenacia e la sua garbata fattività vennero premiate per cui a giugno del 1964 egli, unitamente all'assessore del tempo, Gianni Caravello (uno dei rari politici disposti ad ascoltare e sostenere gli operatori culturali) poté restituire alla città una Galleria completamente rinnovata nelle sue strutture e negli arredi (con l'aggiunta di nuovi servizi complementari, come l'Archivio degli artisti e la Biblioteca) ma, soprattutto, nel suo ordinamento, frutto di una rigorosa selezione delle opere da esporre che, peraltro, in una visione estetica non priva di sinergia coinvolgeva anche gli spazi esterni del Teatro Politeama, dal verde dei giardini agli intercolumni, allo stesso foyer, dove trovarono opportuna sistemazione alcune statue. Inoltre la Galleria non si limitò a svolgere solo compiti istituzionali, ma, anche al fine di interessare le nuove generazioni, assunse il ruolo di "dinamico laboratorio di lievitazione artistica e culturale", collaborando dal 1965 alla annuale "Settimana internazionale di nuova musica", curata da Nino Titone, ospitando nelle sue sale sia audizioni musicali che esposizioni di avanguardia, 'Revort-1 e Revort-2'. Purtroppo la inadeguatezza della sede non permise di fare della Galleria quel centro culturale interdisciplinare vagheggiato da Collura; anzi l'ulteriore riduzione nel tempo degli ambienti in dotazione alla struttura per esigenze del Teatro, mise in seria difficoltà la stessa funzionalità dei normali servizi istituzionali. Come è noto solo in tempi recenti – e dopo una pluriennale opera di restauro, iniziata nel 1999 dall'Assessorato al Centro Storico (assessore E. Arcuri) - con il trasferimento della Civica nel quattrocentesco palazzo Bonet, l'Istituto pare abbia finalmente trovato la sua sede definitiva.²

Anche per l'*Archivio Storico* è possibile descrivere un analogo percorso. Sorto a metà del 1800 per custodire tutti gli atti municipali prodotti dal 1300 in poi, fu sin dagli inizi un preziosissimo deposito di memorie e documentazione al servizio di studiosi e ricercatori per la ricostruzione di passate vicende politiche ed amministrative, sia della capitale che dell'intera isola. Ebbe prestigiosi direttori e funzionari (in organico erano previsti anche un vice direttore ed altri dirigenti specializzati nella conoscenza della paleografia e della diplomatica), tutti apprezzati storici essi stessi, come Fedele

Pollaci Nuccio, Domenico Gnoffo, Vittorio Bozzo, Giuseppe Pipitone Federico – che però nel 1916 lasciò la vice direzione dell'istituto per sostituire il Pitre alla guida del suo Museo, come è noto, donato al Comune - ed il cattedratico F. G. Savagnone.³

Quest'ultimo diresse l'Archivio fino al 1935, anno in cui il ricordato podestà Noto Sardegna, protagonista questa volta in negativo, revocando un concorso nazionale già bandito (il terzo nella storia dell'istituto) ritenne, con la speciosa scusa di economia di bilancio, che la struttura culturale potesse da quel momento essere retta non più da qualificati studiosi, fra cui liberi docenti e cattedratici con titoli specifici, ma da un qualunque 'Primo segretario amministrativo' o 'equiparato' (rendendo, peraltro, legittimo il sospetto che volesse semplicemente favorire una ex insegnante, appunto 'equiparata', tanto più che nello stesso periodo si inaugurava l'attuale Museo Pitre e si acquistavano quadri per la Galleria).⁴ Il risultato, comunque, fu che l'Archivio, non avendo più una dirigenza in grado di produrre scientificamente e di dialogare con il mondo accademico e culturale (a differenza delle biblioteche gli archivi non possiedono cataloghi, ma necessitano di funzionari che nel loro bagaglio culturale e professionale abbiano anche una profonda conoscenza delle passate magistrature e delle loro vicende e competenze e che affinino tale conoscenze quotidianamente con lo studio diretto della documentazione) a poco a poco cessò di essere frequentato fino a quando, complici anche gli eventi bellici, finì con l'essere dimenticato anche dalla stessa amministrazione al punto che la classe dei politici e dei burocrati che amministrò il comune nel secondo dopoguerra considerava la sede storica dell'archivio di via Maqueda semplicemente un luogo dove ammassare, senza ordine alcuno, le carte non più utili ai bisogni ordinari degli uffici. Anche in quella circostanza bisognò arrivare a metà degli anni Sessanta del secolo passato perché i Palermitani ed il mondo della cultura riscoprissero quel prezioso deposito di memorie storiche cittadine, quando chi scrive (il lettore perdonerà questo cenno necessariamente autobiografico), allora giovane funzionario comunale, dopo essersi del tutto fortuitamente imbattuto in quell'antico e non indifferente deposito di pergamene e antichi registri, fulminato sulla via di Damasco, decise di rinunciare alla già programmata "routinaria" carriera

2. Ma il problema poteva già essere risolto alla fine degli anni Settanta se il Comune avesse portato a compimento l'*iter* procedurale avviato dall'allora Assessore competente M. G. Ambrosini per l'acquisto (peraltro con il contributo regionale del 95%!) della Villa Carini o Zito, oggi prestigiosissima sede della Fondazione Banco di Sicilia. Ad impedirne il proseguo concorse una di quelle consuete crisi che colpivano la Giunta comunale durante la cosiddetta prima Repubblica.

3. La direzione dell'Archivio Storico del Comune fu una carica sempre ambita dagli studiosi più qualificati. Al primo concorso del 1863, vinto poi dal Pollaci Nuccio, partecipò anche Raffaele Starrabba, che fu poi direttore dell'Archivio di Stato e storico rinomato, mentre nel successivo del 1901, vinto da Savagnone, concorse anche C. A. Garufi, che tenne poi per molti anni la cattedra di Paleografia e Diplomatica nella nostra Università.

4. Nel 1934, le scuole medie (o 'primarie'), come conseguenza della riforma Gentile, passavano dai Comuni allo Stato. I professori, tuttavia, ebbero la possibilità di rimanere presso l'ente locale ottenendo l'equiparazione con i gradi comunali in base all'anzianità di servizio. Il Primo Segretario era uno dei gradi iniziali della carriera amministrativa. Di conseguenza la direzione dell'Archivio fu non solo snaturata (non essendo più scientifica), ma anche declassata.

5. Gli Istituti culturali furono raggruppati sotto il coordinamento di una Sovrintendenza comunale ai Beni culturali solo verso la fine degli anni Settanta (sindaco C. Scoma) quando, sulla scia del neonato Ministero e dell'analogo Assessorato regionale, anche il Comune si dotò di un assessorato ai Beni Culturali (assessore delegato M. G. Ambrosini), pur se a dire il vero i primi germi erano stati gettati nella prima metà dello stesso decennio nel corso della sindacatura di G. Marchello. A codificare ufficialmente il nuovo corso politico nei riguardi delle strutture culturali fu l'amministrazione Martellucci (assessore A. Curatola), nell'ambito di una fondamentale riforma organica elaborata dal neo consigliere L. Orlando, alla cui sensibilità culturale e disponibilità al dialogo si deve se per l'Archivio storico furono ripristinate, dopo circa un cinquantennio, alcune figure specialistiche.

6. La stessa stampa dava in varie circostanze testimonianza del nuovo corso gestionale dell'Archivio con articoli dai titoli significativi, sul *Giornale di Sicilia* a firma di R. La Duca (*Restauri "in silenzio" all'archivio comunale; Più funzionale l'Archivio Storico*) e su *L'Ora* a firma G. Montemagno (*Settecento anni di storia "inedita"*).

7. Cito fra tutti l'elaborato di G. Cardamone e quello di G. Gentile e D. Latona, entrambi pubblicati poi nel 1975, il primo nella rivista *Il Mediterraneo*, n. 2/3 con il titolo *Palermo: una città ed un territorio in trasformazione* ed il secondo nei Quaderni della Fionda con il titolo *La "questione urbanistica" a Palermo (1860-1939)*.



amministrativa per lanciarsi nella "pazzesca avventura" (così quella decisione veniva definita - e forse non a torto, perché in quel momento senza un minimo di prospettiva - da colleghi e superiori) di recupero e rilancio culturale e scientifico di quel ricco patrimonio di memorie collettive. Non mancarono indubbiamente incomprensioni e difficoltà iniziali, anche perché il grado di maturità civica degli amministratori del tempo (tranne, come detto, rare eccezioni, come Mario Giuffrè o il ricordato G. Caravello) non considerava le esperienze intellettuali come componenti essenziali per la crescita civile di una comunità organizzata e pertanto escludeva a priori che il Comune dovesse elaborare una organica politica di tutela e promozione delle fonti della cultura e delle attività connesse, magari con un apposito assessorato (lo stesso Archivio, non ancora 'Storico', dipendeva, 'quale magazzino di carta', dalla Segreteria generale, mentre gli altri istituti, Biblioteca, Galleria e Museo Pitre, erano 'aggregati' all'Assessorato alla P.I.).⁵ La riapertura al pubblico dei depositi archivistici e le iniziative promozionali volte alla conoscenza dei fondi⁶ portarono come primo risultato un

particolare interessamento da parte dell'Istituto di Storia medioevale della nostra università diretto da Francesco Giunta, che fece esplorare con ottimi risultati da giovani che preparavano le loro tesi di laurea la documentazione più antica della cancelleria municipale. Ad esso seguirono altri istituti e cattedre di varie discipline e facoltà, soprattutto di Architettura, i cui elaborati dei giovani laureandi a volte ebbero anche l'onore della pubblicazione,⁷ andando ad affiancarsi ai qualificati studi di valenti ricercatori e storici, anche stranieri, come H. Bresc e M. Aymard (quest'ultimo, anzi, accompagnato da Carmelo Trasselli, Sovrintendente Archivistico, fu il primo studioso in assoluto a riprendere la consultazione delle carte del Senato nel 1964.

Ma la riapertura dell'Archivio in quegli anni ebbe anche un altro effetto benefico perché permise di scoprire per tempo una subdola infestazione di termiti della specie 'lucifuga', che lasciava integre, pertanto, le superfici esterne, e porre da subito il problema della bonifica degli ambienti e della ristrutturazione dell'edificio, di cui oggi finalmente vediamo i risultati. Ma questa è un'altra lunga storia!